

NOI

Sapevo molto poco dei mauriziani prima di conoscere mio marito. Sapevo che vivevano in un qualche angolo di paradiso immerso nell'oceano Indiano, tra acque cristalline, palme e spiagge bianche. Della loro cultura non sapevo nulla, nonostante la loro comunità fosse abbastanza numerosa a Catania, e mio marito ha sempre avuto una certa difficoltà a parlarmi di quel mondo che si era lasciato alle spalle quando era poco più di un ragazzino. Ciò che so oggi, sulle Mauritius, lo devo a Nirvana e alla sua famiglia.

«Sei nata qui?» è stata la mia prima domanda dopo le presentazioni di rito, ma la risposta era ovvia. Il suo italiano è perfetto e, mentre annuiva, ho notato un sorriso sul suo volto. Le chiedo se è mai stata alle Mauritius e stavolta i suoi occhi non brillano come prima. Si prende qualche secondo, poi arriva la risposta: «Sì, ci sono stata, ma poche volte. Fortunatamente i miei non sono di quelli che ci tengono a tornare lì ogni anno, vivono qui da trentacinque anni. Oltretutto io e mia sorella abbiamo una paura assurda dei rettili e lì è pieno di lucertole, gechi, camaleonti e iguane di ogni tipo e dimensione! Per non parlare dei serpenti; ti entrano in casa come se niente fosse». Anche io detesto i rettili, ho una vera e propria fobia.

Da allora siamo inseparabili. Non ci accomuna solo la fobia per i rettili, ma un po' tutto.

Abbiamo gli stessi gusti in fatto di vestiti, entrambe abbiamo scelto di studiare lingue perché "è l'unica cosa che potrei fare nella vita", come ci siamo dette quasi all'unisono. Al ristorante spesso finiamo per ordinare le stesse cose e rimaniamo sconvolte quando i nostri partner scelgono cose improponibili. Al ristorante romano, ad esempio, hanno ordinato una carbonara di mare. Lei ha commentato il fatto dicendomi: «Solo i mauriziani potrebbero ordinare al ristorante una carbonara di mare». Me l'ha detto di getto, senza rifletterci troppo, con quello sguardo interrogatorio e un po' disgustato tipico di alcuni italiani quando commentano le scelte culinarie di altre culture. «Sì, noi non avremmo mai fatto una cosa del genere», le ho risposto, altrettanto di getto. La sua espressione era cambiata. Le si erano illuminati gli occhi, e non perché le stavo dando ragione, ma per via di quel 'noi'. Non dovevo chiederle alcuna spiegazione, sapevo già come la pensava, sapevo cosa provava e cosa prova ancora.

Sapevo perfettamente che sentirsi inclusa in un 'noi' per lei era importante. Lo era perché da piccola alcuni compagni di scuola non volevano giocare con lei perché era diversa, aveva il colore della pelle qualche tono più scuro degli altri. A scuola era l'unica straniera pur non essendo affatto una straniera, ma come tale veniva percepita. E lei, nonostante sia nata qui e ragioni esattamente come una donna italiana, ha finito col crederci. Si è convinta, con gli anni, di essere davvero diversa dalle altre. E così, le feste tipiche mauriziane le festeggiava di nascosto. Se sua madre, invece del panino, le preparava un *roti*, lei lo mangiava in un angolo del bagno, al riparo da occhi indiscreti. E non ha mai pubblicato su Facebook una sua foto in abito tipico, il *sari*. Nella sua compilation su Spotify non c'è nessun *sega*, la musica tipica mauriziana. C'è voluto un po' prima che mi raccontasse queste sue ansie, questo suo passato, e quando l'ha fatto ho potuto constatare tutta la sua frustrazione, la sua impotenza, la sua sofferenza. Ma non ho mai scorto, dietro quelle parole e quelle espressioni, un filo di rabbia. Scorgevo anche una forza strana, una volontà di dimostrare a tutti i costi, a se stessa e agli altri, che prima o poi si sarebbe messa al 'nostro' pari. Mi chiedevo quale fosse questo 'nostro' pari. Lei, per me, era già al mio pari. Lo era lei e lo erano le altre. Ero talmente accecata dal mio idealismo, dal mio credere che al mondo alcune cose fossero ormai superate che forse non riuscivo a dare a quelle parole il giusto peso. Poi, d'un tratto, qualcosa è cambiato. Fomentati da qualche politico, ecco che gli italiani davano il peggio di sé. Campagne d'odio, stranieri aggrediti, slogan razzisti. Com'era possibile che gli italiani fossero diventati così intolleranti all'improvviso?

Ho capito che in realtà l'intolleranza c'era già, c'era sempre stata, ma sulla scia di qualcuno che in pubblica piazza fomentava il popolo era molto più semplice esternarla, cosa che era ormai percepita quasi come un dovere morale.

Quando sono diventata madre di uno splendido bimbo mulatto la situazione mi fu ancora più chiara, tra chi mi chiedeva di che colore fosse e chi mi diceva con troppa enfasi quanto fosse bello mio figlio, quasi come a sottolineare che un bambino mulatto non potesse essere così bello. Le ansie di Nirvana potevo comprenderle meglio.

Al suo trentunesimo compleanno, lo scorso settembre, questo argomento è saltato di nuovo fuori. Tra un trancio di pizza e una *samusa*, tra un piatto di spaghetti e uno di *riz frite*, ne parlavamo noi donne: Nirvana, sua madre Pretee, sua sorella Elvina e io.

«Ho fatto di tutto per le mie figlie. Sono arrivata qui con una valigia, qualche foto e qualche titolo di studio. Tutti ricordi, dato che i miei titoli di studio qui non ho mai potuto spenderli. Ho accettato lavori umili, mi sono sentita esclusa, prima per la lingua e poi per lo status sociale. Ma ho continuato a lavorare sodo. Qui, del resto, ho raggiunto dei risultati. Le mie figlie frequentano l'università e questo è il mio più grande orgoglio. Avranno una vita migliore della mia» mi racconta Pretee. Il suo nome suona come *pretty* in inglese. Pretee di nome e di fatto, è bella dentro e fuori.

«Non ho mai preteso dalle mie figlie che seguissero la mia religione, le mie usanze o che imparassero la mia lingua. L'unica cosa che pretendo è che siano felici. Che siano libere di scegliere. Una libertà che alle Mauritius non avrebbero avuto, forse. È un paese bellissimo, ma è comunque un paese africano. La sanità funziona, ma non come qui in Italia. Le scuole ci sono, ma non abbiamo gli stessi standard europei. Ho lasciato le Mauritius per seguire il cosiddetto sogno italiano: lavoro, benessere, prospettive migliori per le donne. Poi una volta qui ho capito che non è tutto rose e fiori, alcuni racconti dei miei connazionali erano stati gonfiati. Ma nonostante tutto sono felice di essere qui, nonostante tutto questo è un Paese libero. Questa è casa».

Sorrido. Nelle sue parole c'è una forza incredibile e io spero di essere la madre che è stata, e continua ad essere, lei. Spero di non piegarmi davanti alle avversità della vita, perché quelle ci sono sempre a prescindere dalla nostra provenienza, dal nostro colore della pelle, dalla religione in cui crediamo. Prima di andare mi chiede di portare via qualcosa, è rimasto molto cibo. Prendo qualche porzione di *riz frite*, qualche *samusa* e faccio scorta di *mine frite*, il piatto tipico mauriziano. Ne vado matta. Pretee ride, mi dice che noi mauriziane facciamo sempre scorta di *mine frite*. Rido anch'io, perché noi siciliane diamo sempre agli ospiti un sacchettino stracolmo di cibo quando questo avanza.

Niente tu, lei, voi, loro.

Noi, solo noi.